



Il Ponte Morandi a Genova, noto come Viadotto Polcevera, crollato il 14 agosto del 2018 (LaPresse)

SALVATORE DAMA

■ Colpo di scena al processo per il crollo del Ponte Morandi. Parla Gianni Mion, l'ex amministratore delegato di Edizione, la holding dei Benetton. La sua testimonianza è choccante. Il management sapeva dal 2010 che il ponte era a rischio crollo. Ma nessuno fece niente. E nessuno controllava, oltretutto: la staticità delle infrastrutture autostradali, quella in particolare, veniva autocertificata.

Ecco Mion: «Emerse che il ponte aveva un difetto originario di progettazione e che era a rischio crollo. Chiesi se ci fosse qualcuno che certificasse la sicurezza e Riccardo Mollo mi rispose "ce la autocertifichiamo". Non dissì nulla e mi preoccupai. Era semplice: o si chiudeva o te lo certificava un estemo. Non ho fatto nulla, ed è il mio grande rammarico».

Mion è stato anche consigliere di amministrazione di Aspi e della sua ex controllante, Atlantia. Alla riunione a cui fa riferimento il manager parteciparono l'ad di Aspi Giovanni Castellucci, il direttore generale Riccardo Mollo, Gilberto Benetton, il collegio sindacale di Atlantia, tecnici e dirigenti di Spea. «Si facevano periodiche riunioni con i management delle varie società controllate. Ho un vivissimo ricordo, a quell'incontro parteciparono Castellucci e l'allora direttore generale Mollo di Aspi. I tecnici rivelarono che c'erano dubbi che quel ponte potesse stare su e la risposta fu: ce lo autocertifichiamo. Io purtroppo non replicai, ma ero preoccupato. Cosa vuol dire autocertificarsi? È una contraddizione in termini. Non condividevo, ma non dissì niente, è un mio rammarico».

Mion ammette: «Avevo la sensazione che nessuno controllasse nulla. Fu fatto un errore da parte di Aspi quando acquistò Spea, la società doveva

Rivelazione choc dell'ex consigliere di Autostrade «Morandi a rischio crollo Lo sapevo già nel 2010»

La testimonianza di Gianni Mion: «Eravamo al corrente dei difetti di progettazione, ma non ho fatto nulla. È un grande rammarico». I parenti delle vittime: «Vergogna»

La vicenda

IL CROLLO

■ Il viadotto Polcevera, noto come ponte Morandi, è stato costruito tra il 1963 e il 1967 dalla Società Italiana per Condotte d'Acqua. Il 14 agosto 2018 alle 11.36 è crollato provocando 43 morti, 11 feriti e 566 sfollati.

IL PROCESSO

■ L'ex consigliere di amministrazione di Aspi e Atlantia Gianni Mion, a processo per il crollo del ponte Morandi: «Non ho fatto nulla, ed è il mio grande rammarico». Mion dice di aver saputo nel 2010 che esisteva il rischio di crollo.

stare in ambito Anas o del ministero, doveva rimanere pubblica. Il controllore non poteva essere del controllore».

La testimonianza del manager, per quasi trent'anni amministratore delegato di Edizione, "cassafor" della famiglia Benetton e proprietaria di Autostrade, prosegue così: «Eravamo impreparati a gestire la rete», i Benetton facevano magliori. «Autostrade era una cosa troppo difficile per noi e per i miei azionisti. Davamo per scontato che il management esistente della vecchia Autostrade fosse in grado, le cose non andau-

no così». È il motivo per cui Mion sostiene la fusione con la spagnola Abertis, per tirare dentro qualcuno che ci capisse di autostrade. Ma creò disappoi con all'ora Ad Vito Gambarella e il direttore generale Giovanni Castellucci: «Da quel momento il mio ruolo divenne marginale. Gilberto Benetton non mi seguiva più, disse che non si doveva fare».

Perché Mion non parlò all'epoca, pur avendo capito che il Ponte Morandi rischiava di crollare? Lui la mette gli occhi: «Dopo quella riunione avrei dovuto fare casino, ma non

l'ho fatto. Forse perché tenevo al mio posto di lavoro. A quella riunione c'era anche Gilberto Benetton, sapeva anche lui che c'era quel problema. Ma anche lui si è fidato di questa autocertificazione. È andata così, nessuno ha fatto nulla e provo dispiacere. Quante cose non abbiamo fatto da stupidi che cercheresti di non fare. Io spero che adesso si verifichi meglio del passato. Spero questo per tutti. Io purtroppo non posso rinascere». I parenti delle vittime si indignano. «Mi chiedo come si possa stare zitti quando si hanno tra le mani informazioni di gravità come questa e come certe persone possano dormire sonni tranquilli», dichiara Egle Possenti, presidente del comitato.



Gianni Mion

© RIPRODUZIONE ABBONATA

Chiusa l'inchiesta

Loggia Ungheria Amara accusato di calunnia

■ Con l'accusa di calunnia e autocalunnia, la Procura di Milano ha chiuso le indagini nei confronti di Piero Amara e del suo ex collaboratore Giuseppe Calafiore per il lungo elenco di nomi di persone, tra cui parecchi esponenti del mondo delle istituzioni, economia e forze dell'ordine, che a loro dire avrebbero fatto parte della fantomatica Loggia Ungheria.

Da quanto si è saputo, i due indagati è stato notificato l'avviso di conclusione dell'inchiesta in vista della richiesta di processo. Il pm milanese Stefano Cividari e Monica Di Marco, con l'aggiunto Maurizio Romanelli, inizialmente avevano iscritto Amara e Calafiore anche per diffamazione, capitolo questo ora stralciato.

Originariamente le parti offese erano 64 e ora sono diminuite, in quanto alcune sarebbero state solo diffamate e quindi separate dal fascicolo principale. Tra i calunniati ci sono, per esempio, l'ex Guardasigilli Paola Severino, l'ex sottosegretario alla Giustizia Cosimmo Ferri, l'ex vice presidente del Csm Michele Vietti, l'ex consigliere sempre del Csm Sebastiano Ardita, l'ex primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio, l'ex comandante generale della Guardia di Finanza Giuseppe Zafarana, il Procuratore generale di Torino Francesco Saluzzo e Antonello Ravanelli, magistrato in servizio a Roma.

A inizio luglio 2022, la Procura di Perugia aveva chiesto l'archiviazione del procedimento sulla fantomatica "Loggia Ungheria", scaturito proprio dagli ormai noti verbali resi nel capoluogo lombardo dall'avvocato Piero Amara nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto «falso compiuto Eni».

MATTEO MION

■ «Il Comune di Padova rischia il default?». Questa la domanda rivolta dal centrodestra locale alla giunta che non replica in modo esauritivo. Semplice bagarre politica sull'ampliamento della rete tramviaria della città del Santo?

Parè proprio di no perché l'accorato appello alla cittadinanza e sindaco è lanciato proprio da coloro che realizzarono il primo tram pavantino ovvero l'ex presidente dell'azienda municipalizzata Antonio Conte, ma anche e soprattutto dal "capo cantiere" di allora l'ingegnere Leonardo Cetera.

Il problema è grave perché il Comune di Padova ha un ritardo gigantesco sul cronoprogramma con cui ha ricevuto i fondi del Pnr

La nuova linea di tram mai realizzata

Padova deve restituire 46 milioni del Pnr

destinati a finanziare le ulteriori linee tramviarie. «Il ritardo è di almeno 450 giorni e siamo nell'impossibilità tecnica di rispettare i tempi del Pnr che prevede l'opera conclusa al 30.6.2026 inclusa anche un'eventuale proroga di un anno visto che nella migliore delle ipotesi la nuova linea sarà completata nel 2028-2029» denuncia il consigliere Ubaldo Lonardi. E fin qui verrebbe da dire che così fan tutti e il lettore poco si sorprende.

Il vero dramma lo spiega però proprio l'ingegner Cetera: «Le somme finanziate e incassate dal Pnr dovranno essere restituite dalla municipalizzata Aps e/o dal garan-

te Comune di Padova che ha anticipato 46 milioni con i fondi europei per l'acquisto dei mezzi alla Alstom Transport. Tali somme sono a totale rischio per la nostra città nel caso in cui l'Ue richieda la restituzione dei finanziamenti del Pnr non saranno consegnate le opere finite entro il 30.6.2026».

CIFRA SPROPOSITATA

In altre parole la giunta padovana ha pagato una cifra spropositata a titolo di caparra per l'acquisto di mezzi senza avere la certezza che i binari siano realizzati nei tempi previsti dall'Europa.

Tale circostanza sarebbe drammatica e metterebbe a serio rischio il bilancio comunale che non è certo in grado di far fronte a un simile buco. «Come si fa a dare così tanti soldi in account a una società per far in modo che costruisca pure il capannone per realizzare i convogli?», chiude il ragionamento l'ingegnere.

Insomma le prime schermaglie sul Pnr sono iniziate e ne vedremo delle belle, causa il cronico malfunzionamento della pubblica amministrazione. Siamo sicuri che uno dei Paesi più indebitati al mondo possa trarre giovamento dall'arrivo di milioni e milioni di

euro messi per due terzi a debito? Se gli amministratori pubblici opereranno con la diligenza del buon padre di famiglia, orientandosi a capacità ed efficienza, sarà una grande occasione per l'Italia tutta, altrimenti avrà fatto meglio la Spagna a incamerare unicamente i quattrini a fondo perduto.

Rimane sul campo un inquietante quesito: quando ritardi e nodi d'inefficienza, come quello padovano, arriveranno al pettine dell'Ue, i Paesi nordici più intrasigenti nel concedere dilazioni e franchigie alle itliche sturture chiederanno un occhio o stringeranno i cordoni della borsa per farci fallire? Ad postera ardua sentenza...